

Rivolta in Macedonia, terrore tra gli albanesi

Il presidente invoca l'unità dopo l'assalto al parlamento. Già fuggiti in 100mila. L'Europa chiede dialogo

Negozi chiusi e aria tesa dopo una notte insonne. La rivolta dei falchi ha lasciato il segno a Skopje, l'assalto al parlamento ha fatto avvicinare la guerra alla capitale più di quanto non siano riusciti a fare i guerriglieri dell'Uck. Gli albanesi hanno paura. Dalla folla che lunedì notte vociava sotto al palazzo, mentre il presidente Trajkovski usciva da una porta secondaria, insieme ai colpi di pistola si alzavano slogan da brivido. «Albanesi nelle camere a gas, dateci armi».

I falchi del governo, il ministro dell'interno Ljube Boskovski e il primo ministro Ljubco Georgievski, che tiravano i fili dietro la rivolta della piazza, ieri hanno rivolto appelli alla calma. Insofferenti alla linea di prudenza ispirata dalle diplomazie occidentali che minacciano di tagliare gli aiuti se i partiti macedoni non verranno a patti con gli albanesi, hanno dovuto ingoiare il rospo, pena l'isolamento. E così nel pomeriggio di ieri il presidente Boris Trajkovski è apparso in tv - in ritardo di ore rispetto agli annunci del mattino - per richiamare tutti all'ordine, rivendicando la decisione di aver chiesto l'aiuto della Nato per far allontanare i guerriglieri da Aracinovo, la goccia che aveva fatto traboccare la rabbia dei falchi: il villaggio è a soli 10 chilometri da Skopje, di lì l'Uck può tenere la città sotto tiro. Imbarcarli sui pullman della Kfor lasciandogli le armi, era il modo più rapido e veloce per liberarsene, spiega il presidente. E sottolinea che la decisione è stata presa con la piena approvazione di tutti i membri del governo.

Trajkovski cerca di tenere insieme i pezzi di quell'esecutivo di unità nazionale che è l'ultimo diaframma che separa il paese dal precipizio di una guerra guerreggiata, che in Macedonia non può essere che una guerra civile. Alle spalle ha il pieno appoggio della Ue, che nelle lunghe ore di buio di ieri continua a ripetere che il presidente macedone ha il pieno controllo della situazione. E dell'amministrazione Usa che scandisce: «Non esiste alcuna soluzione



Un'immagine dell'assalto al parlamento macedone

militare al problema della Macedonia». Volenti o meno, partiti macedoni e albanesi sono costretti ad una convivenza sempre più difficile all'interno dell'esecutivo. «Il popolo macedone deve restare unito per uscire dalla crisi - dice Trajkovski - Abbiamo scelto la strada più lunga ma anche la più sicura. Solo restando insieme e uniti riusciremo a distruggere i terroristi».

Il rappresentante della diplomazia europea Javier Solana plaude al discorso, il segretario generale della Nato Robertson gli fa eco e chiede la ripresa del

dialogo, rivendicando come un successo l'evacuazione di Aracinovo. Restare insieme è però un imperativo difficile, tanto più dopo le violenze della notte, che Imer Imeri, leader del partito albanese per la prosperità democratica, definisce «una prova di colpo di stato». Preoccupazione condivisa dalla Ue, che non ha gradito le arringhe notturne del ministro Boskovski, quando prometteva alla piazza «io vi porterò alla vittoria».

Parole minacciose in un clima sempre più arroventato, tra i macedoni sem-

pre meno disposti a tollerare la guerriglia, ma militarmente incapaci di bloccarla. E gli albanesi che all'interno della maggioranza alzano il prezzo dell'accordo, chiedendo diritti di veto e una Camera separata, una forma velata di separazione prelude di una frantumazione dello Stato. C'è l'interesse a creare situazioni di fatto. E i fatti compiuti nei Balcani si creano con il sangue.

La paura di Skopje ha troppi esempi nel recente passato per non dar peso ai segnali di queste ore. Gli slogan urlati davanti al parlamento lasciano temere

un'ondata di violenze, gli albanesi si sono asserragliati in casa, molti si preparano alla fuga. Un evento temuto dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati che ha chiesto 17,5 milioni di dollari per fronteggiare l'emergenza: tra profughi e rifugiati sono già in 100.000, l'Acnur si prepara a una possibile catastrofe. Anna Lindh, presidente di turno della Ue avverte: «Questo non è un conflitto soltanto macedone, bensì un conflitto della massima rilevanza a livello internazionale».

Human Rights Watch denuncia la

diffusione di un opuscolo intestato al gruppo «Macedonia paramilitare 2000» che promette morte e distruzione agli albanesi se non lasceranno la capitale. Sull'altro fronte, i capi guerriglia rilanciano il loro ultimatum. Se gli attacchi continueranno - ieri l'esercito ha bombardato tre villaggi controllati dall'Uck, scontri sono stati registrati nella zona di Tetovo - si dicono pronti a colpire Skopje, la tregua proclamata 15 giorni fa scadeva alla mezzanotte di ieri. «Sono dentro la capitale al comando di due battaglioni in borghese - ha detto il

«comandante Hoxha» -. Dalla mezzanotte in poi siamo pronti a compiere azioni per difendere la nostra gente».

ma.m.



clicca su

www.gov.mk/English/index.htm

www.directory.macedonia.org/

www.ansa.it/balcani/index.html

www.nato.it



La figlia e la moglie di Milosevic

Il presidente jugoslavo denuncia le pressioni americane e critica il Tribunale internazionale: però non possiamo sfidare il resto del mondo

«Milosevic estradato all'Aja già venerdì» Djindjic incalza, Kostunica prende le distanze

Ormai è solo una questione di tempo, il meccanismo è stato messo in moto e non si può fermare. «Venerdì prossimo». Per il premier serbo Zoran Djindjic potrebbe essere questa data - in cronometrica coincidenza con la conferenza dei paesi donatori - il termine più breve per l'estradizione. Il presidente Kostunica è di altro parere, la procedura prevista dal decreto legge non potrà essere tanto rapida a meno di violazioni, ma lascia intendere che a questo punto tutto è possibile. Fosse stato per lui, che giudica il decreto legge sull'estradizione «al limite della costituzionalità», le cose avrebbero preso un'altra piega. «Ho sempre

cercato di fare in modo che i cittadini jugoslavi venissero processati nel nostro paese - dice -. Ma il mio tentativo è stato impedito da due cose: le pressioni da parte di Washington e il fatto che io e il mio partito siamo una minoranza». È solo un ultimo scrupolo quello che attraversa i nuovi vertici di Belgrado. Kostunica è uscito sconfitto dal confronto interno alla coalizione che lo ha portato alla presidenza. Da professore di diritto non del tutto persuaso della legittimità del Tribunale dell'Aja, avrebbe voluto regolare i conti con il passato senza il ricatto della borsa, quel miliardo di dollari di aiuti appesi a quell'unica

condizione. «Non si può sfidare il resto del mondo», riconosce. Ma anche se la partita ormai si gioca solo sulle date di quello che tutti, avvocati compresi, ritengono un evento inevitabile, il presidente jugoslavo vorrebbe che almeno venissero rispettate le procedure previste dal decreto legge. E le procedure dicono che gli avvocati di Milosevic hanno tempo tre giorni per presentare ricorso contro la corte distrettuale davanti alla quale oggi dovrebbe presentarsi l'ex presidente. Poi spetterà alla Corte suprema accettare o meno l'appello.

Per Kostunica è questione di salvare almeno la forma, mentre il pre-

mier serbo Djindjic ha fretta di intascare l'assegno - gli Stati Uniti non hanno ancora sciolto il dubbio sulla loro partecipazione o meno alla conferenza dei donatori, lo faranno solo oggi - una procedura abbreviata non lo troverebbe contrario. Solo questione di tempo. Milosevic ne è consapevole, ha dato disposizione di reclutare un team difensivo per l'Aja. Un uomo «rasserenato e triste», che si ritiene vittima di una macchinazione politica e prigioniero della Nato, lo dipinge così uno dei suoi avvocati, Veselin Cerovic. Comunque aggrappato alla speranza che il popolo serbo non compia «un atto di tradimento, qualco-

sa di indegno» della sua storia. Speranze mal riposte, quelle dell'ex presidente. Il popolo serbo sembra sostanzialmente indifferente alle sue sorti, l'ultimo sondaggio dà il 50% favorevole all'estradizione, solo il 30 per cento è contrario. A battersi per lui non resta che il partito socialista, che ha chiesto il ritiro del decreto legge, mentre 5000 persone manifestavano a Belgrado chiedendo la scarcerazione dell'ex presidente. Gli avvocati sperano ancora nella Corte costituzionale per salvare Milosevic dal Tribunale dell'Aja che - dicono - «ricorda davvero l'Inquisizione».

ma.m.

L'INTERVISTA. Parla il giurista, ex presidente della Corte Costituzionale: dobbiamo aspettare gli eventi ma se lo consegnano sarà una svolta

Conso: «Nemmeno un dittatore può godere di immunità»

Umberto De Giovannangeli

«Se il processo a Slobodan Milosevic si terrà all'Aja, verrebbe affermato di fronte al mondo da parte di un Tribunale internazionale, che anche un capo di Stato in regime autoritario non godrebbe più di immunità processuali». A sostenerlo è il professor Giovanni Conso, già presidente della Corte Costituzionale e presidente della Conferenza di Roma istituita dal Tribunale permanente dell'Onu. Invita alla prudenza, il professor Conso anche perché, sottolinea, «le pressioni troppo insistite inevitabilmente creano turbamento a livello di suscettibilità nazionali». Senza dimenticare, aggiunge l'ex presidente della Corte costituzionale, che «Milosevic ha ancora non pochi sostenitori nostalgici del suo regime, la cui pericolosità non va sottovalutata».

Professor Conso, la vicenda processuale di Slobodan Milosevic sembra giunta ad uno

snodo cruciale.
«Mai come in questo momento la prudenza è d'obbligo. Prima di poter esprimere giudizi sufficientemente fondati è opportuno seguire con attenzione una situazione tuttora in pieno sviluppo con diverse ricadute possibili».

A cosa si riferisce?
«A Belgrado, sono in corso vicende giudiziarie nazionali sia per quanto riguarda il contestato decreto governativo che ha appena permesso l'estradizione all'estero di cittadini serbi, sia per quanto concerne il ricorso che inevitabilmente la difesa di Milosevic presenterà nei confronti del provvedimento che vorrebbe dare immediata esecuzione a quel decreto».

Fatta salva la prudenza per una vicenda in corso, qual è, a suo avviso, il segno di questo evento?
«Personalmente, ritengo che sia meglio non precipitare troppo le cose, anche per attutire la sgradevole impressione che questa estradizione

“ I nostalgici del regime sono ancora molti, non vanno sottovalutati

sia strettamente legata, come purtroppo almeno in parte è vero, alla possibilità di fruire per al Serbia di sovvenzioni statunitensi e magari anche europee. Le pressioni troppo insistite inevitabilmente creano turbamento a livello di suscettibilità nazionali che investono anche la nuova leadership serba. Non si deve dimenticare poi che Milosevic ha ancora non pochi sostenitori nostalgici del suo regime così come sarebbe un errore sottovalutare la protezione di cui hanno goduto in passato».



Se Milosevic, come sembra, sarà estradato all'Aja, per la prima volta un ex capo di Stato verrebbe processato per crimini di guerra e contro l'umanità.
«Direi che proprio questo, se il processo si potrà svolgere, sarà l'aspetto più significativo dell'intera

vicenda. Verrebbe affermato di fronte al mondo, da parte di un Tribunale internazionale, che anche un capo di Stato in regime autoritario non godrebbe più di immunità processuali. Qualcosa del genere è già avvenuto, ma in forma più oscillante, nei confronti del generale Pinochet. Il processo internazionale a Milose-

“ Occorre accelerare la creazione di una Corte criminale internazionale

vic avrebbe ben maggiore portata sul piano dei principi».

L'estradizione di Milosevic riapre le polemiche sull'operato del Tribunale dell'Aja.
«Polemiche già ci sono state, ci sono e ci saranno, essendo inevitabile la forte ricaduta politica di vicende così drammatiche come quelle che la Procura dell'Aja addebita a Milosevic. È pur vero che il Tribunale dell'Aja è stato istituito dall'Onu, ma soltanto per quanto riguarda i crimini di guerra e contro l'umanità

commessi nei territori della ex Jugoslavia, assumendo pertanto la fisionomia di un Tribunale creato soltanto ad hoc. Ecco perché si fa sempre più urgente la necessità che prenda concretamente vita la Corte criminale internazionale permanente: essa avrebbe una sfera di azione geograficamente ben più ampia e per fatti futuri, garanzia basilare della terzietà del giudice».

A che punto è, professor Conso, la costituzione di questa Corte?

«Con le due ratifiche pervenute in questi giorni, il numero delle stesse è arrivato a quota 35, compiendo così altri due piccoli passi avanti verso la richiesta quota minima di 60 ratifiche. Anche a questo proposito vale la regola che i grandi eventi internazionali si possono raggiungere solo operando pazientemente, un passo dopo l'altro. Anche qui la fretta non aiuta, anzi può complicare il sempre difficile percorso che tali avvenimenti necessariamente richiedono».